

Prefazione

Per tentare di comprendere quale sia stato il ruolo che una istituzione finanziaria singolare come Mediobanca – il «centauro» metà pubblico e metà privato, ormai da tempo pienamente privatizzato – ha giocato in Italia e nei mercati finanziari dalla sua costituzione, nel 1946, alla sua «privatizzazione» nel 1988 e poi a seguito del nuovo assetto azionario dal 2003 vanno fatte alcune doverose premesse.

Mediobanca nasce principalmente dall'iniziativa e dall'intuizione di un grande banchiere e uomo di cultura, Raffaele Mattioli, che aveva vissuto in prima persona tra il 1930 e il 1933 accanto a Giuseppe Toeplitz, fino ad allora patron incontrastato della Banca Commerciale Italiana, i drammatici momenti della crisi e del salvataggio ad opera delle istituzioni statali (governo, Banca d'Italia e, dal 1933, anche l'IRI), di quella che era considerata la più importante banca del paese – la menzionata Banca Commerciale Italiana, la Comit – oltre che delle altre due principali banche italiane, Credito Italiano e Banco di Roma. Un salvataggio che porterà a sciogliere quell'intreccio intricato e perverso tra le principali banche e le principali industrie italiane venutosi a creare attraverso la stratificazione di consistenti esposizioni in finanziamenti delle prime alle seconde e contestualmente di controllo azionario delle prime sulle seconde; un intreccio divenuto ormai insostenibile e pericoloso per la stabilità finanziaria e monetaria del paese dopo la crisi finanziaria del 1929.

Il salvataggio statale delle tre grandi banche, da allora in poi «banche di interesse nazionale» (Bin), fino alla loro privatizzazione negli anni Novanta del secolo scorso, sarà seguito da alcune delle più grandi trasformazioni del sistema e dell'ordinamento economico italiano: la nascita dello Stato-imprenditore con l'IRI e le sue articolazioni; il controllo diretto delle istituzioni statali, sempre tramite l'IRI, sulle principali banche che rimarranno per lungo tempo al centro di un sistema industriale notevolmente dipendente dal finanziamento bancario, in difetto di adeguati livelli di capitale

proprio di imprenditori e azionisti; il nuovo ordinamento bancario imposto con la Legge bancaria del 1936 (in aggiunta a quella del 1926 e alle convenzioni privatistiche con le Bin del 1934) che stabiliva limiti e controlli per l'esercizio del credito ordinario a breve termine e quello mobiliare (o finanziario) a medio-lungo termine.

Al centro di tali trasformazioni vi furono in particolare alcuni uomini pubblici di eccezionale personalità. Alberto Beneduce, già consigliere e amministratore delegato di importanti enti pubblici alla cui fondazione aveva partecipato, quali l'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA) e l'Opera Nazionale Combattenti (ONC); poi amministratore e presidente di enti di credito speciale come il Credio, l'Icipu e l'Istituto per il credito navale di cui ispirò la costituzione; vicepresidente della Banca dei Regolamenti Internazionali, istituita nel 1930 in attuazione del piano Young sulla riparazioni della Germania dopo la prima Guerra Mondiale; nonché presidente di una delle più importanti società finanziarie private italiane, la Bastogi, punto di incontro dei principali industriali italiani, a partire da quelli del settore elettrico; e poi presidente – dalla costituzione nel 1933 fino al 1939 – dell'IRI: un «grand commis» capace e stimato da molti, legato da un rapporto diretto e personale con Benito Mussolini. Guido Jung, imprenditore e politico italiano, presidente nel 1931 della Sofindit (la società finanziaria a controllo pubblico cui vennero affidate, a fini di smobilizzo e cessione sul mercato, le partecipazioni azionarie prima detenute dalla Banca Commerciale), ministro delle Finanze dal 1932 al 1935 e in seguito – dopo l'estromissione dalla vita pubblica conseguente alle leggi razziali del 1938 – sottosegretario alle finanze del primo governo Badoglio dal novembre 1943 e ancora dal febbraio 1944 all'aprile 1944 ministro delle Finanze nonché, *ad interim*, degli scambi e valute; nel 1947 consigliere dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (ICE). Bonaldo Stringher, ai vertici della Banca d'Italia dal 1900 al 1930, tecnico stimato e ascoltato cui subentrò come successore Vincenzo Azzolini, figura considerata di minore incisività. Donato Menichella, con una carriera pubblica iniziale nella banca centrale e poi collaboratore fidatissimo di Beneduce, ai vertici dell'IRI dal 1934 al 1944 e ai vertici di Banca d'Italia dal 1946 di cui sarà Governatore sino al 1960, ispiratore della Cassa per il Mezzogiorno istituita nel 1950.

Sul fronte privato, a gestire i difficili momenti della transizione bancaria e industriale, che si prolungherà dal culmine della crisi finanziaria del 1929 seguita al «crollo di Wall Street» fino alla ricostruzione post-bellica e al «miracolo economico» del dopoguerra

italiano (negli anni Cinquanta e Sessanta), si segnalano analogamente alcune figure di eccezionale valore tra le quali spiccano in primis Raffaele Mattioli, che abbiamo già menzionato, divenuto amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, e Mino Brughera, amministratore delegato del Credito Italiano.

Mediobanca, dicevamo, nacque da un'intuizione felice e dall'iniziativa tenace di Raffaele Mattioli, tra il 1944 e il 1946, nonostante le perplessità iniziali di Luigi Einaudi, allora governatore della Banca d'Italia, e poi del suo successore, Donato Menichella. Mattioli riteneva indispensabile per la ricostruzione industriale del paese, devastato dalla guerra e dalla pesante occupazione straniera, che venisse colmato quel vuoto del mercato bancario e finanziario che si era venuto a creare con il divieto alle banche di credito «ordinario», le tre Bin e tutte le altre banche minori, di svolgere operazioni di credito «mobiliare» e industriale, ormai riservate agli enti pubblici quali l'IMI (istituito nel 1931 ma, di fatto, avente una operatività molto limitata) e pochi altri istituti pubblici di credito speciale: con la fine della «banca mista», con i limiti alla proprietà azionaria delle industrie da parte delle banche e con la separazione dell'attività bancaria ordinaria a breve termine da quella mobiliare a medio-lungo termine era venuto a mancare nel mercato bancario quel necessario anello di congiunzione tra raccolta del risparmio privato e impiego finanziario di più lungo corso nelle imprese.

Mattioli, con altri, era convinto che andasse colmato quanto prima questo vuoto soprattutto in vista del necessario sforzo finanziario post bellico finalizzato alla ricostruzione e, per tale motivo, promosse la costituzione di una apposita banca operante in questo specifico segmento di mercato dei finanziamenti di medio-lungo termine a imprese e industrie, con una raccolta di risparmio dedicata e sganciata dai circuiti della raccolta bancaria ordinaria (quindi senza coinvolgimento delle giacenze dei correntisti di banche ordinarie, come era avvenuto in passato).

A svolgere questa rilevante funzione Mattioli ipotizzava che fosse chiamato un ente nuovo, di natura privatistica con la partecipazione – inizialmente – delle due principali banche ordinarie nazionali, la Commerciale e il Credito Italiano (il Banco di Roma si aggiungerà solo in una seconda fase, con una certa reticenza iniziale) e di un partner straniero (che però alla fine si tirerà indietro; gli «stranieri» entreranno solo nel 1958, con la francese Banca Lazard, la Lehman Brothers di New York, la Berliner Handels Gesellschaft di Francoforte e la belga Sofina) che avrebbe dovuto assicurare l'ac-

cesso dell'istituto ai mercati finanziari europei e internazionali in una fase drammatica di scarsità di mezzi finanziari disponibili ad investimenti industriali e produttivi, come quella post bellica.

Nei disegni di Mattioli la nuova banca di credito mobiliare, posseduta all'esordio dalle tre Bin formalmente private a loro volta possedute dall'IRI, avrebbe potuto agire in piena autonomia e in auspicata sintonia con le azioniste, in un rapporto tutto da definire ma ipotizzato in termini di complementarità a completamento delle funzioni bancarie.

La nuova banca avrebbe avuto un organico snello e qualificato, inizialmente proveniente dalle azioniste (in origine soprattutto dal Credito Italiano), un management di eccellenza e dotato di ampia autonomia operativa, un consiglio di amministrazione rappresentativo.

Per questo aspetto la nuova banca di credito mobiliare presentava numerose similitudini con i modelli organizzativi che avevano ispirato negli anni precedenti la costituzione degli «enti Beneduce» (in particolare il Crediop e l'Icipu, nonché l'IRI) dai quali si distingueva per la natura privatistica, anche se era posseduta in via indiretta da un ente pubblico particolare, come l'IRI, divenuto dal 1936 l'incarnazione dello Stato-imprenditore e a sua volta proprietario delle tre Bin.

Sin qui gli scenari iniziali in cui prese vita (non senza difficoltà e intralci) la nuova creatura ispirata da Raffaele Mattioli. Le cose, tuttavia, presero ben presto un corso – per così dire – specifico, per ragioni legate ad un gruppetto di uomini che di Mediobanca divennero i protagonisti: principalmente Enrico Cuccia e poi, in misura diversa, Adolfo Tino, con il sostegno esterno di un grande statista come Ugo La Malfa, già capo dell'ufficio studi della Comit, dove era succeduto ad Antonello Gerbi prudentemente inviato all'estero al tempo delle leggi razziali. Questi uomini, assieme a Giovanni Malagodi e Cesare Merzagora (altri futuri illustri esponenti del mondo «laico» del secondo dopo guerra), avevano intrecciato stretti legami personali e facevano parte del «salotto» di Raffaele Mattioli.

Tra tutti, un ruolo centrale sarà giocato da Enrico Cuccia: di origini siciliane, trasferitosi per ragioni familiari a Roma, dove completerà gli studi classici e universitari; ben conosciuto per ragioni familiari da Guido Jung e presto anche da Beneduce (di cui sposerà nel 1939 la figlia minore, Idea, che – di qualche anno più grande – come lui aveva frequentato il liceo Tasso di Roma). Grazie a questi contatti Cuccia sarà assunto, dopo un periodo di prova, in Banca d'Italia nel 1932 e di qui ben presto assegnato alla legazione italiana

che parteciperà alla conferenza economica di Londra del 1933, dove si tenterà – senza esito – di ripristinare il sistema monetario internazionale basato sul «gold standard». Proprio questo sarà un momento essenziale per il giovane Cuccia per consolidare rapporti personali fiduciari con Jung e, soprattutto, con Beneduce, che lo chiamerà all'IRI nel 1934 facendone uno dei suoi più stretti collaboratori.

Di qui fu inviato nel giugno 1936 in Etiopia come delegato del Sottosegretario per gli scambi e le valute, Felice Guarneri, con il compito di svolgere una inchiesta delicata su dei traffici valutari di alti funzionari vicini al maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia.

Dopo questa breve parentesi, durata un anno e conclusasi con ampi riconoscimenti del Capo del Governo, Mussolini, ma anche con oscure minacce, si allontanerà da Roma e verrà assunto nel 1938 in Comit da Raffaele Mattioli, su segnalazione di Beneduce (che, nel frattempo, dal gennaio 1936 era stato colpito da una grave malattia che lo porterà nel giro di qualche anno a dimettersi da tutte le cariche e ritirarsi a vita privata, nel 1939, per poi spegnersi a Roma nell'aprile del 1944).

Si perdoni l'intreccio di date, ma sembra essere importante per le considerazioni che si vanno a formulare. Enrico Cuccia fu uomo di strettissima familiarità e fiducia, in successione, di due grandi personaggi di quegli anni: Alberto Beneduce, prima (di cui – come si è accennato – divenne anche genero) e Raffaele Mattioli, poi, di cui frequentò assiduamente anche la casa. Entrambi, Beneduce e Mattioli, in ruoli diversi avevano attivamente partecipato alla grande trasformazione che aveva investito a ridosso degli anni Trenta il sistema bancario e il sistema industriale italiani, cui sopra si è accennato.

Beneduce, con una formazione statistica e una «expertise» di amministratore finanziario, aveva profuso molta parte della sua attività nel favorire la creazione di enti finanziari pubblici (INA, ONC, Crediop, Icipu, Istituto per il credito navale e lo stesso IRI) grazie ai quali fu dato vita ad un articolato mercato obbligazionario di rango internazionale, del tutto distinto dai canali di raccolta bancaria ordinaria, da destinare – secondo la sua visione – ad altre finalità ed altri impieghi.

Mattioli, con una formazione ed una pratica strettamente bancarie, aveva profuso ogni sforzo nel salvataggio della Comit e nella sua trasformazione da banca «mista» (per la quale, complice la crisi finanziaria, era divenuto drammaticamente preponderante il ruolo di banca d'affari e d'investimento industriale e finanziario) a grande banca di mero credito e raccolta ordinari di breve termine.

Entrambi avevano condiviso la necessità di un nuovo ordinamento bancario in cui fosse garantita la separazione tra la funzione di raccolta del risparmio con relativa gestione del credito ordinario a breve termine e l'attività di finanziamento mobiliare di medio-lungo termine alle attività e agli investimenti industriali, al fine di non pregiudicare – come invece era avvenuto durante le crisi bancarie degli anni Venti e primi anni Trenta – la stabilità e la circolazione monetarie. Sarà questo il sistema delineato dalla Legge Bancaria del '36, integrata dalle convenzioni del 1934 tra la Banca d'Italia, il governo italiano e le Bin.

Entrambi si rendevano conto della necessità dell'ultimo anello mancante tra il sistema bancario e i mercati finanziari, vale a dire una istituzione che operasse al di fuori del circuito della raccolta e del credito ordinari per assolvere esclusivamente e in modo più adeguato alla funzione di finanziamento di medio-lungo termine delle attività e degli investimenti industriali privati (mentre quelli pubblici sarebbero stati affidati agli istituti di credito speciali, secondo lo stile degli «enti Beneduce»).

Tuttavia le sensibilità dei due personaggi su tali questioni erano differenti. Di ciò vi sono precisi indizi.

È noto che, nell'aprile del 1935, Beneduce avrebbe chiesto a Mattioli un parere sui criteri della redigenda riforma bancaria (ne ha scritto Giorgio Rodano ne *Il credito all'economia*, Milano-Napoli, 1983). Mattioli avrebbe suggerito, tra l'altro, di «riconoscere alle banche di credito ordinario qualche facoltà di finanziare gli investimenti industriali», ma questo suggerimento – come è noto – non venne raccolto (v. M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano, 2009, p. 226).

Del resto Beneduce aveva già espresso in altra sede il suo avviso; ad esempio, il 10 giugno 1932 nella relazione al bilancio della Bastogi, società da lui presieduta, aveva espressamente affermato – dopo averne informato, come sempre, Mussolini – che «l'interesse della Nazione richiede che gli Istituti raccoglitori di risparmio debbano essere sollevati dalle operazioni finanziarie; per potersi dedicare più particolarmente alle operazioni aventi carattere commerciale [...] Alla normalità del mercato finanziario non si può addivenire, se non convogliando direttamente il risparmio ai finanziamenti delle aziende, mediante lo sviluppo del mercato delle obbligazioni, a medio e lungo termine, e attraverso l'opera di accreditate Società di reinvestimenti azionari, indipendenti da interessi particolari di gruppo, e gestite con rigidità di criteri. Nella organizzazione dei complessi servizi relativi al mercato delle obbli-

gazioni e alla gestione e compravendita dei titoli per conto terzi, gli Istituti ordinari di credito troveranno larga fonte di lavoro, di soddisfazione e di redditi [...]» (il brano è riportato in M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce* cit., pp. 211-212).

Ancora, in una lettera al Ministro Jung del 18 gennaio 1933, nel delineare i tratti dell'ente che sarà poi l'IRI, Beneduce scriveva: «[...] Gli organismi che hanno avuto bisogno dell'assistenza finanziaria non devono pesare sulla circolazione fiduciaria. Questa deve poter alimentare sempre, senza attriti, i canali per i quali passano materie prime, salari e costi di organizzazione per sboccare, a ciclo di produzione compiuto, nel prodotto che si offre al consumo» (anche questo testo è riportato in M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce* cit., p. 219).

In sintesi, Beneduce aveva più volte manifestato, in varie vesti e sedi istituzionali, la sua «ostilità» non solo verso i maggiori gruppi bancari ante riforma del '36, ma anche verso i maggiori banchieri, a partire da Giuseppe Toeplitz (con cui ebbe notoriamente uno scontro durissimo nella fase culminante della crisi e del salvataggio della Comit). Egli, attentissimo da buon statistico alla gestione ottimale dei rischi e dunque dei tempi finanziari, diffidava della segretezza e approssimazione con cui i grandi banchieri italiani del primo Novecento e del primo dopo guerra risultavano aver ammantato le loro rischiose attività finanziarie in un vortice di crediti divenuti poi inesigibili e di investimenti azionari divenuti non smobilizzabili, finanziandosi con la raccolta di risparmio canalizzata dagli sportelli bancari.

Come emerge dai brani sopra riportati, Beneduce non sembrava pensare ad una o più banche *ad hoc* con funzioni di credito mobiliare, ma sembrava piuttosto pensare ad una sorta di disintermediazione bancaria in questo segmento quando prospettava di convogliare «direttamente il risparmio ai finanziamenti delle aziende, mediante lo sviluppo del mercato delle obbligazioni, a medio e lungo termine» (v. cit. sopra); tale compito, non propriamente bancario, in senso tradizionale, sarebbe dovuto spettare a qualificate «Società di reinvestimenti azionari». Del resto l'esperienza dell'IMI, operante dal 1931, non era stata particolarmente brillante in rapporto alle necessità di finanziamento delle imprese private.

Un disegno dunque alquanto vago, quello di Beneduce, ma chiarissimo su due specifici punti: la necessità di sviluppo del mercato obbligazionario a medio-lungo termine per il finanziamento delle aziende; la necessità di tenere lontane le banche di credito ordinario da tale segmento.

Mattioli, invece, da banchiere «puro» svilupperà una convinzione diversa in merito all'architettura dell'ente, immaginando e promuovendo – come si è detto – la costituzione di una vera e propria «banca di banche private», dunque un ente partecipato dalle Bin, con un patrimonio separato, un personale qualificato in grado di assistere finanziariamente gli imprenditori, senza intromissioni nella gestione ma con una funzione di tutoraggio, capace di operare sui mercati finanziari promuovendo una raccolta di mezzi finanziari a medio-lungo termine.

Mediobanca, come si è detto, nascerà da questi disegni e da questa iniziativa di Raffaele Mattioli. Beneduce non avrà alcun ruolo in questo processo, per le circostanze oggettive sopra richiamate.

Tuttavia, una volta costituita, Mediobanca si svilupperà lungo direttrici non proprio corrispondenti a quelle tracciate da Mattioli, che solo dopo qualche tempo (e risolti taluni problemi legati ai criteri e metodi di selezione dei rappresentanti delle banche azioniste) sarà chiamato a sedere nel consiglio di amministrazione della nuova banca. Sin da subito, invece, nel management della nuova banca prenderà spazio – per varie circostanze – la figura di Enrico Cuccia, che resterà al centro della scena fino alla sua scomparsa nel 2000.

Di Mediobanca non è possibile ripercorrere in questa sede le fasi di avvio delle attività di banca d'affari e di assestamento degli equilibri con le banche azioniste, registrate anche da modifiche di statuto della nuova banca. Tra i tanti spunti interessanti, due sembrano particolarmente rilevanti da segnalare: per statuto, Mediobanca non avrebbe potuto avere che partecipazioni di minoranza nelle imprese assistite; per prassi, poi, il management di Mediobanca si è notoriamente sempre ritenuto libero di accettare, o meno, discrezionalmente le indicazioni delle banche azioniste in merito al finanziamento di taluni loro clienti.

La prima circostanza, vale a dire l'obbligo di sole partecipazioni minoritarie nelle imprese assistite, derivava con evidenza dalle esperienze maturate in relazione alle vicende delle vecchie banche «miste» divenute, da finanziatrici, proprietarie o controllanti delle principali imprese nazionali, in quell'intreccio perverso cui si era dovuto metter mano negli anni Venti e Trenta. Mediobanca, invece, per statuto non avrebbe mai potuto controllare nessuna impresa, anche se nel tempo estenderà il suo tutoraggio – secondo alcuni – ai limiti del puro indirizzo o *advisoring* finanziario, con inevitabili conseguenze sulle scelte gestionali degli imprenditori; circostanza intorno alla quale nasceranno leggende e letture talvolta critiche dell'operato della banca d'affari italiana e della sua «ortodossia» finanziaria.

La seconda circostanza, vale a dire la piena discrezionalità di Mediobanca in rapporto a indicazioni di finanziamento a imprese da parte delle Bin azioniste, sembrava legata alle modalità operative della banca d'affari (per Cuccia solo la banca d'affari era in grado di valutare il merito di credito dei potenziali clienti) e di fatto si rifletteva in una eterogenesi dei ruoli concreti: le tre Bin azioniste (e a maggior ragione gli altri soci di minoranza privati, quando saranno ammessi al capitale) non sembravano avere alcun ruolo attivo in relazione alla gestione operativa o di indirizzo dell'organo amministrativo di Mediobanca.

Su questo ultimo specifico punto non è definitivamente chiaro se si sia registrata negli anni una divergenza di posizioni tra Mattioli e Cuccia: in una celebre lettera manoscritta, datata 9 novembre 1961 ed emersa oltre venti anni dopo (che non è certo sia stata inviata, ma di cui Cuccia possedeva una copia), Mattioli rivolgeva a Cuccia una domanda fondamentale: «Nell'interesse di chi è amministrata Mediobanca?». L'episodio è ricostruito da Giorgio La Malfa nel suo libro *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Feltrinelli, Milano, 2014 pp. 188-196.

Dalla lettera emerge che per Mattioli sembrava implicito che Mediobanca non fosse amministrata nell'interesse delle Bin azioniste, assunto che – come aggiungeva – Mediobanca non era e non poteva essere un semplice «investimento di portafoglio» delle Bin.

Per Cuccia, Mediobanca sembrava che dovesse essere amministrata autonomamente in vista del supremo interesse di rilevanza pubblica: quello di assolvere la funzione stessa di banca d'affari deputata a sostenere le imprese italiane che ne richiedessero l'intervento, in un contesto di «capitalismo senza capitali» (secondo la formula coniata da Napoleone Colajanni). Quel lavoro doveva essere fatto, tecnicamente e bene, da un ente indipendente dal potere e dagli organi di indirizzo politico, anzi indipendente da ogni interferenza della politica. Per questo quando i politici si faranno più «invadenti» (nel 1982 l'IRI, con a capo il presidente, Romano Prodi, si oppose alla conferma di Cuccia quale consigliere di amministrazione di Mediobanca in quota Credit «per raggiunti limiti di età», ma Cuccia venne ugualmente designato in consiglio dalla Lazard) Cuccia riterà di avviare l'apertura ai privati del capitale di Mediobanca, favorendo quella «privatizzazione» che si compirà nel 1988.

Cuccia, tra incomprensioni, rivalità e controversie, interpreterà fino all'ultimo questo ruolo di banchiere indipendente fin quasi all'autoreferenzialità, severo con sé stesso e con gli altri fin quasi al cinismo.

È difficile valutare in concreto quale ruolo abbia effettivamente avuto la Mediobanca di Cuccia in relazione al sistema delle imprese in Italia nel secondo dopo guerra.

I risultati lusinghieri di bilancio e il valore del patrimonio della banca d'affari testimoniano una indiscutibile oculatezza di gestione nel tempo che, con ogni probabilità, non sarebbe stata ugualmente possibile nel caso di una maggiore «sensibilità» della banca agli indirizzi della politica. La leggendaria indipendenza della Mediobanca di Cuccia è stata la precondizione di questo accumulo di valore e per certi versi ne ha segnato anche il limite, ponendola al di fuori di ogni futuro disegno strategico di rilevanza pubblica.

Il destino del «centauro» è apparso strettamente legato alle trasformazioni ordinamentali che hanno portato all'esaurimento della Legge Bancaria del '36 e all'introduzione del Testo unico bancario in vigore dal 1994, nel quadro del processo di trasformazione del mercato bancario che ha fatto seguito all'avvio del Mercato unico nel 1993 e che è ancora in corso, dopo l'avvio dell'Unione bancaria nel 2012.

Dopo queste trasformazioni, nel mondo bancario nulla sarebbe potuto essere come prima, nemmeno per Mediobanca.

Di questo le parole che seguono di Fulvio Coltorti costituiscono una eccezionale testimonianza, ricca di sfumature e dettagli, come può essere soltanto quella offerta da chi, oltre ad essere un grande studioso, per anni è stato responsabile dell'Ufficio studi di Mediobanca e della controllata R&S - Ricerche e Studi S.p.A.

Il tutto nella cornice delle autorevoli e acute considerazioni raccolte nei contributi di Franco Amatori, Piero Barucci, Marcello De Cecco, Giandomenico Piluso e Giulio Tremonti che offrono moltissimi spunti di riflessione, di analisi e – è da auspicare – di ulteriori studi futuri.

PIER FRANCESCO LOTITO